

# Ticket e fisco

di **ERMANNO GORRIERI**

I cittadini debbono addossarsi una parte del costo dei servizi sociali di cui usufruiscono: bisogna quindi rassegnarsi ai cosiddetti ticket, se si vuole limitare la spesa pubblica e frenare l'inflazione. Ma questi oneri debbono essere ripartiti in modo giusto. In un precedente articolo abbiamo parlato dell'equa distribuzione degli oneri dal punto di vista del tipo di bisogni a cui si deve far fronte: le spese connesse a gravi e lunghe malattie debbono far carico allo Stato, quelle per l'influenza le può sopportare l'interessato. Vediamo ora lo stesso problema dal punto di vista della necessità di diversificare il contributo dei cittadini in base al loro reddito.

Ricordiamo anche, a questo proposito, l'intervista di Berlinguer a «Repubblica» del 28 luglio: «Allo stato attuale, è insensato che l'assistenza medica sia stata resa di colpo gratuita per tutti gli italiani. Sia gratuita e con servizi efficienti per le fasce di reddito inferiori e medio-inferiori. Gli altri contribuiscono in ragione del loro reddito». Si tratta di un elementare principio di giustizia sociale, da condividere pienamente. Chi obietta che, poiché paghiamo imposte e contributi in proporzione al reddito, tutti abbiamo gli stessi diritti, non tiene conto che il gettito che ne deriva è ben lungi dall'esser sufficiente

● DALLA PRIMA PAGINA per finanziare il costo dei servizi.

Purtroppo, quando si passa all'applicazione pratica, si incontra una grave difficoltà: come si fa a sapere il reddito vero degli italiani?

Entra così in ballo il problema degli accertamenti fiscali. Ed è opportuno ribadire ancora una volta l'importanza. I lavoratori dipendenti ne hanno piene le tasche di pagare le tasse e di vedere il negoziante sotto casa comprare appartamenti e pagare meno di loro. La classe dirigente forse non si rende conto che questa sta diventando una delle ragioni più gravi di insoddisfazione. Quando il reddito cresceva e tutti, più o meno, miglioravano il loro tenore di vita, ci si faceva meno caso; adesso i problemi della distribuzione del reddito e dei carichi fiscali sono balzati in primo piano.

La gente si domanda perché i controlli sul rilascio delle ricevute fiscali sono così

rari: perché si aspetta a varare i registratori di cassa nei negozi; perché il Parlamento non si decide ad approvare la legge che prevede la galera per gli evasori; e così via. E arriva perfino a supporre che Reviglio non sia stato confermato perché voleva fare queste cose.

Se si vuol far pagare il ticket sui servizi in base al reddito, ci si può basare solo sugli accertamenti fiscali: è vero, non c'è altra strada. Ma almeno dimostriamo con i fatti che la fregatura che ne deriva ai lavoratori dipendenti è transitoria e che si fa davvero ogni sforzo per arrivare in tempi ragionevoli ad una maggiore giustizia fiscale.

Il principio di far pagare il ticket in base al reddito è stato accolto nei più recenti provvedimenti governativi. Ma in modo talmente maldestro che si rischia di far peggio di prima. Il decreto legge 29 luglio 1981, numero 398, istituisce un ticket del 15 per cento sulle radiogra-

# Ticket e fisco

fie, le analisi e simili; e ne esenta chi «dimostri di aver dichiarato, nell'anno precedente, un reddito imponibile ai fini Irpef non superiore a 12 milioni». Raggiunge questo limite chi ha avuto un reddito netto di 9 milioni 900.000 lire, che corrispondono pressappoco a 13 mensilità di 760.000 lire.

Quanti sono gli italiani che debbono pagare il ticket? Il reddito di cui si deve tener conto oggi, è quello del 1980. In mancanza di dati sui redditi dichiarati al fisco, possiamo effettuare una stima approssimativa utilizzando l'indagine campionaria della Banca d'Italia sul reddito, risparmio e patrimonio delle famiglie: ebbene, i redditi individuali superiori al limite fissato dal decreto, sono meno del 15 per cento. C'è quindi da chiedersi se il gioco valga la candela: se cioè le complicazioni burocratiche messe in piedi siano giustificate da un gettito apprezzabile.

Ma questo è il meno. An-

diamo a vedere chi deve pagare. Se uno guadagna 100 milioni, paga; ma sua moglie e i suoi figli, se non hanno redditi propri, sono esenti. Non basta. Chi gode di uno stipendio di 800 mila lire al mese, paga, anche se ha 4 o 5 persone a carico e non sa come fare a sbarcare il lunario.

Si tratta delle colossali ingiustizie derivanti dal prendere in considerazione solo il reddito individuale. Un primo tentativo di uscire dalla logica individuale è stato compiuto dal ministero della Pubblica Istruzione, in materia di tasse universitarie (decreto legge 29 luglio 1981, numero 401). Si prevedono aumenti, ma graduati in base al reddito personale dello studente oppure al reddito complessivo familiare.

E' un passo avanti, ma ancora insufficiente. Vediamo perché. La soglia di reddito familiare dalla quale scatta la tassa erariale suppletiva, è 18 milioni; se, come si deve presumere, questa ci-

fra indica il reddito lordo imponibile dichiarato nel 1980, il corrispondente reddito netto (in caso di famiglia monoreddito) è di 14 milioni 27.000 lire, pari a 13 mensilità di un milione e 79.000 lire. Ora, con questa retribuzione, nel 1980, una famiglia di tre persone superava largamente il tenore medio di vita italiano, quattro persone facevano pari e patta, da 5 persone in su si tirava la cinghia.

Per far le cose giuste, non basta tener conto del reddito familiare, ma bisogna fissare — anziché una soglia unica di reddito valida per tutti i tipi di famiglie — una scala di redditi corrispondenti al fabbisogno per mantenere famiglie di diversa ampiezza.

Il Parlamento deve convertire in legge i decreti citati. Le osservazioni espresse non intendono suggerire l'annullamento dei decreti, ma la loro modifica per rendere più razionale e più giusta la distribuzione degli oneri fra i cittadini. **Ermanno Gorrieri**